TRE DOMANDE

Vittorio Sgarbi, critico d'arte, conduttore televisivo, deputato della Repubblica e chi più ne ha più ne metta, scrive, scrive e ha molte altre virtù (che non tiene certo nascoste»).

Professore, c'è un libro che ha avuto una particolare importanza nella sua vita?

Sì, c'è e sono due. Uno è *Giacomo il fatalista* di Diderot e l'altro è *Moll Flanders* di Defoe. Ma poi, come si fa dirlo? Ci sono testi fondamentali come i *Ricordi* di Guicciardini, l'*Ecclesiaste* e le *Finzioni* di Borges. Però per me l'opera letteraria più bella è il *Don Giovanni* di Mozart: azione, visione, musica sublime. Poi viene il *Paradiso* di Dante. E, tra i testi della prima maturità metto *L'uomo senza qualità* di Musil. Diciamo che c'è un momento nella vita per tutti i libri, delle vere e proprie stagioni. A 10-12 anni leggevo Montale, Baudelaire e Apollinaire, che ora magari non leggerei più.

Vittorio Sgarbi

E c'è invece un libro da bruciare, ammesso che bruciare libri non le sembri un gesto nazista?

Non brucerei nessun libro. Anche un brutto libro è stimolante. Mettiamo che il peggior libro al mondo fosse di Scalfari, come potrei rinunciare alla soddisfazione di beccare i suoi errori di grammatica?

Molti grandi artisti del passato sono stati anche grandi letterati. Quale libro scritto da un pittore, scultore o architetto, considera più importante?

Il più grande testo del genere mi pare sia il *Libro di spese* del Pontormo. Uscito nell'edizione critica di Emilio Cecchi per Le Monnier, poi è stato ristampato con le orribili illustrazioni di Baj, col titolo originale di *Libro mio* (edizioni Costa & Nolan). Pontormo era uno che stava sempre chiuso in casa. Odiava gli scocciatori che andavano a trovarlo. Mangiava solo uova. Osservava dalla finestra e poi annotava nel suo diario: oggi ha bussato alla mia porta il tale e non gli ho aperto. La vera letteratura per me è involontaria. Quello di Pontormo è un libro involontario, un libro che racconta le cose della vita. Lo metto vicino, nella nostra epoca, al grandissimo Léautaud. Defoe sosteneva che, se si potessero pubblicare i diari di ogni uomo, sarebbero documenti letterariamente meravigliosi. E' un po' il lavoro che sta tentando Saverio Tutino, raccogliendo biografie scritte su lenzuola, lettere, diari e altri testi non professionali per il suo Archivio di Pieve S.Stefano.

Paolini svela una strana signora

GIAN CARLO FERRETTI

In una Milano «in allarme» per lo smog vicino e per una guerra lontana, si consuma una vicenda sinistra che sembra quasi esserne un oscuro riflesso. È questo il clima di *Una strana signora*, con cui Paolini torna al romanzo dopo un silenzio più lungo del solito.

Ne sono protagonisti una giornalista bella e imprevedibile, dinamica e intelligente, avvolta tuttavia in una rete di relazioni equivoche, volgari, forse criminose; e un pittore fragile e inquieto, fatalista e scontento, sperduto tra critici, galleristi e amori falliti. La sua ossessiva passione per la «strana signora» sembra avere fin dall'inizio qualcosa di «malsano e pericoloso», per un misterioso suicidio-omicidio che coinvolge lei e lui stesso, tra falsi alibi e versioni dubbie, rapporti sadomaso e consumo di coca. La vicenda si aggroviglia via via, con sempre nuovi misteri, tracce sfuggenti e scoperte parziali, in un gioco di indagini ufficiali e non, fino a una sorprendente conclusione.

Paolini riprende così un sottogenere, il romanzo di investigazione, che ha avuto molta fortuna ultimamente in Italia, con autori pur tanto diversi tra loro: Eco, Pontiggia, Bonura, tra gli altri. In particolare qui Paolini adotta per il suo protagonista maschile la seconda persona singolare, in un movimento serrato e incalzante, inquisitorio oltre che narrativo, soggettivo e oggettivo insieme, che ne racconta gli atti e pensieri, a al tempo stesso lo interroga e lo spia. Ne deriva un efficace processo congetturale, che investe sia i sentimenti e comportamenti privati del suo protagonista, sia (attraverso di lui) le presunte o reali responsabilità della donna e di altri personaggi nel suicidio-omicidio da cui prende le mosse il romanzo.

Anche per questo le parti narrate risultano più risolte delle parti dialogate. Paolini inoltre tende a complicare un po' troppo la vicenda, con ingredienti non sempre funzionali: come la rappresentazione di un certo milieu culturale-mondano, o le manie televisive e gli incubi notturni del protagonista maschile.

Ma nonostante tutto, *Una strana signora* riesce a diventare una interessante variante di quel sottogenere, intrecciando appunto una storia di coppia e la storia di un delitto in un'unica storia, e le relative investigazioni su indizi, sospetti, prove in un unico processo congetturale.

In sostanza il conflitto ordine-disordine e il suo superamento (il delitto cioè che sconvolge lo status quo, e la scoperta del colpevole che lo ricompone) investe anche i rapporti amorosi. E più precisamente, come il suicidio-omicidio rompe l'ordine vigente, illuminando peraltro una realtà sconosciuta, così la disordinata e indecifrabile passionalità della donna irrompe nell'ordinato vuoto della vita di lui, distruggendolo e vivificandolo insieme. Quel delitto e quella passione diventano perciò, quasi paradossalmente, momenti di nuova vitalità.

Nell'ultima parte del romanzo Paolini tiene il lettore sospeso tra due possibili impostazioni conclusive, tra il mantenimento e il superamento cioè del conflitto ordine-disordine: dando così alla sorpresa finale implicazioni sottili. Paolini infatti parla a più riprese di una «verità» che appare inafferrabile, e di «convinzioni» che generano «dubbi», facendo prevedere un finale aperto e la persistenza di un disordine necessariamente irrisolto. Mentre l'ordine tornerà, si chiariranno colpevolezze e innocenze, lo scioglimento classico insomma finirà per prevalere.

Alcide Paolini
«Una strana signora», Bompiani, pagg. 246, lire 28.000

LA BELLA «ALTERNATIVA»

Stampa Alternativa, la casa editrice di Marcello Baraghini divenuta popolare grazie all'invenzione dei libretti a mille lire (ultimi titoli: «Racconti equadoriani» a cura di Danilo Manera, «Ballate» di Francois Villon tradotte da Luciano Parinetto, «Il lettore armato. Vademecum di autodifesa» di Luca Ferrieri con una postfazione di Goffredo Fofi) ha al suo attivo anche altre, meno note, collane, tra le quali una dedicata alle fiabe. In questa collana Stampa Alternativa presenta un volumetto illustrato e a prezzo ovviamente adeguato (lire dodicimila), pubblicando peraltro un testo di grande attualità cinematografica: «La bella e la bestia», la favola riscritta da Arthur Thomas Quiller-Couch per il pubblico medioalto inglese all'inizio di questo secolo sulla traccia del testo settecentesco di Madame de Villeneuve. Le illustrazioni sono di Edmund Dulac, che veste con abiti del XVIII secolo i personaggi, principi e principesse di queste pagine. C'è anche una bella introduzione di Omar Austin che ripercorre la storia letteraria e cinematografica della fiaba (ricordando anche l'altra versione di questa storia, quella di Madame Leprince de Beaumont).

Giorgio Galli ricostruisce mezzo secolo di potere democristiano. I veleni di Andreotti, le mediazioni di Moro, le strategie di De Mita. Una nomenklatura mediocre. E intanto si pubblicano gli scritti di Giorgio La Pira

Una Dc e l'altra

GIANFRANCO PASQUINO

Storie e figure della Dc compaiono in due libri di recente pubblicazione. Il primo è del politologo Giorgio Galli, «Mezzo secolo di Dc. 1943-1993. Da De Gasperi a Mario Segni» (Rizzoli, pagg.419, lire 32.000). Il secondo raccoglie gli scritti di Giorgio La Pira a quindici anni dalla sua scomparsa. Lo pubblica la casa editrice Ave e si intitola «Il fondamento e il progetto di ogni speranza» (pagg.510, lire 60.000). Un occasione per un confronto tra le diverse anime del partito alle prese con una profonda crisi d'identità e con rischi scissionisti.

Per quali frasi di Giorgio Galli si sarà mai adirato o adontato, se prova una qualche vergogna per la sua politica, Giulio Andreotti al cui soccorso si è subito precipitato «Il Corriere della Sera» con un'ennesima intervista? Forse perché Galli afferma che già nel lontano 1976 è uno dei politici «più logori e cinici tra quelli maturati al vertice della Dc» ? Oppure perché Galli cita con piena approvazione un giudizio di Giovanni Sartori: «Di Andreotti e dei suoi sette governi si può dire che sono stati l'oppio degli italini» ? Oppure, ancora, perché lo collega al suo uomo di punta in Sicilia Salvo Lima, ucciso dalla mafia, secondo la magistratura, per non essere riuscito «a far modificare, come avrebbe promesso alle cosche, le sentenze, con molti ergastoli, del maxiprocesso di Palermo»?

Per inciso, a proposito dei rapporti con la mafia, dovrà lamentarsi anche Sergio Mattarella. Infatti, Galli ben due volte collega in maniera esplicita suo padre alla mafia nella nota 24 a pagina 28 e a pagina 43 nel gruppo dirigente democristiano della fine degli anni Quaranta-inizio anni Cinquanta «la mafia potrebbe essere rappresentata da Bernardo Mattarella». Oppure, infine, perché Galli scrive che «Il vertice della Dc non gradisce il vecchio leader alla presidenza della Repubblica. Ne teme l'esteso sistema di potere e i dossier che possono ridurre gli spazi al trio De Mita-Forlani-Gava» ? Andreotti ha promesso che leggerà e recensirà il libro di Galli, presumibilmente tirando fuori qualche succosa notizia dai suoi mitici, formidabili dossier. Nella non trepida attesa per il suo pezzetto di bloc-notes colmo di insinuazioni e di veleni, ecco la mia recensione alla cronaca di mezzo secolo democristiano che è anche il racconto soltanto parziale del potere andreottiano. Il resto rimane sommerso.

Galli afferma che «Andreotti "è" la Dc». Sarebbe più corretto affermare che Andreotti è stato la Dc reale, grazie ai suoi rapporti con il Vaticano e con i preti in politica, grazie ai suoi legami clientelari dalla Sicilia alla Campania, a lambire la criminalità organizzata, grazie alla sua influenza sulla burocrazia pubblica e su non pochi imprenditori privati, grazie al o per mezzo del suo anticomunismo flessibile e opportunistico. La Dc reale era quella impastata da Andreotti, ma anche molte altre cose, in special modo se vista dalla parte degli elettori. Galli sceglie di presentare questo mezzo secolo democristiano con il taglio delle vicende del partito e della formazione e dissoluzione dei governi. Con la consueta attenzione ai particolari, ai dati, alle persone, narra la storia del gruppo dirigente democristiano, delle sue correnti, dei suoi leaders, in special modo della sua grande capacità di movimento affinché tutto rimanga sotto controllo, affinché le spinte al cambiamento vengano assorbite, attutite, addormentate. Esemplare, in questo senso, ma fin troppo convenzionale, il giudizio di Galli su un famoso e spesso citato favorevolmente discorso di Aldo Moro sul Sessantotto. «Moro non era tanto deluso e amareggiato per non avere cambiato alcune situazioni, quanto per non essere riuscito a dare la sensazione ai giovani, come l'aveva data ai socialisti, di essere un riformatore e non un conservatore» . Purtroppo, il giudizio su Moro, di apologeti e detrattori continua ad essere influenzato dalla sua tragica morte. Galli sceglie di parlare del Moro governante più che del Moro mediatore e tessitore di alleanze e sottovaluta l'importanza del disegno della terza fasedella democrazia italiana. Troppo facile, peraltro, mi sembra il tentativo di mettere tutte le colpe sulle spalle agli uomini democristiani che hanno fatto e disfatto l'Italia senza soppesare le responsabilità politiche e culturali della sinistra e la sua incapacità di caratterizzarsi come alternativa e non compromissoria rispetto alla Dc.

Troppo attento ai dettagli di una storia del vertice della Democrazia cristiana, Galli fornisce una massa di utili informazioni *limitandosi a poche parole* e a brevi incisi per dare la sua interpretazione e la sua valutazione del mezzo secolo democristiano. Cosicché, il volume è carente nella sintesi terminando con l'affermazione che la centralità democristiana potrà essere messa in discussione soltanto dalla privatizzazione delle aziende pubbliche e dalla riforma elettorale. Ma mi pare anche alquanto insoddisfacente dal punto di vista dell'analisi sociale e politica. Galli riporta, ogniqualvolta gli sembra utile, i dati, per la verità non sempre molto attendibili, sugli iscritti alla Dc.

L'analisi dei gruppi sociali e del blocco di sostegno della Dc è sostanzialmente inadeguata. Quanto alla strategia delle alleanze politiche democristiane, Galli la ricollega al gioco infinito delle correnti democristiane e dei loro molti Tarzan, alla Enzo Scotti, che passano da una corrente all'altra. Questa ricognizione è utile, ma insufficiente. Non c'è dubbio che De Gasperi, Fanfani, Moro e persino De Mita abbiano formulato e cercato di attuare concretamente una strategia di alleanze politiche e di sviluppo del sistema Italia. Qui, probabilmente, viene in primo piano il contrasto fra Andreotti e questi quattro leaders storici. Giulio ha utilizzato spregiudicatamente la Dc per i suoi fini personali; gli altri leaders dc hanno operato anzitutto per rendere forte la Dc e solo di conseguenza per il proprio successo personale. Questo spiega fra l'altro l'esasperazione di Moro nei confronti del gruppo dirigente che non voleva salvargli la vita dopo che lui così tanto aveva fatto per salvare la loro carriera politica. Infine, proprio perché Galli sottovaluta e, talvolta, deliberatamente ignora il ruolo socio-politico della Dc come organizzazione di partito, finiscono sullo sfondo tutte le sfide attuali: dalla Lega ai Popolari per la riforma; dalla Rete alla eventuale diaspora delle associazioni cattoliche.

Alla fine, scorrendo la lunga lista della nomenklatura democristiana, fatta prevalentemente da politici di professione di una mediocrità esasperante, e guardando alla situazione odierna del paese governato dalla Dc, non si può non concluderne che mezzo secolo è stato davvero troppo: per la società italiana, per l'opposizione che è stata lambita dalla corruzione e si è frammentata, per la stessa Dc. Amen.

A sinistra, Giorgio La Pira durante il suo soggiorno americano. Sotto, Mario Segni

«Vedo tutto nero davanti a me, sempre più nero»

ALCESTE SANTINI

La pubblicazione degli scritti di trent'anni di Giorgio La Pira, a quindici anni dalla sua scomparsa, con il titolo «Il fondamento e il progetto di ogni speranza» offre l'occasione, non soltanto, per una riflessione su «un politico diverso dagli altri», come lo definì Aldo Moro, e su uno dei padri della Costituzione. E' una provocazione in un momento in cui tante sue intuizioni «profetiche», non sempre ascoltate nella Dc e negli ambienti più chiusi della Chiesa, si sono realizzate con la caduta delle contrapposizioni ideologiche e con l'allontanamento della minaccia nucleare per la pace. E' un invito forte a riscoprire un metodo per rompere e superare vecchi schemi perchè la nuova politica - scriveva La Pira - «esige una generale e profonda revisione e trasformazione dei concetti, dei fini, dei metodi della teoria politica e dell'azione politica...Esige in particolare l'abbandono della metodologia teorica e pratica del machiavellismo (ordinato alla divisione e alla guerra) e l'assunzione della sola metodologia teorica e pratica capace di edificare, nella unità e nella pace, una società nuova, proporzionata a questa epoca».

L'epoca di cui parlava con grande anticipazione Giorgio La Pira, ancora prima che il Concilio confermasse i suoi intravvisti orizzonti, è quella di cui oggi avvertiamo l'urgenza ossia di costruire un'Europa che non poteva e non può chiudersi nelle sue frontiere. Perchè - osservava - l'Europa, *non più divisa ma integrata* attraverso la cooperazione, non può non guardare ai popoli delle aree afro-asiatiche che si affacciano su quel «lago» che è il Mediterraneo dove si sentono gli impulsi ed i fermenti delle «tre religioni bibliche»: la ebraica, la cristiana, la musulmana. E, nella sua visione universalista, bisognava guardare anche al di là delle colonne d'Ercole, all'America latina ed a quella del Nord, con il chiaro obiettivo di «unire le città per unire le nazioni e per impedire agli Stati di fare la guerra». La Pira non usò mai il termine interdipendenza ma lo espresse egualmente e lo anticipò allorchè sostenne che «i popoli fanno parte di una medesima famiglia umana» per cui se è «insensato combattersi» essi «devono trovare il modo di comprendersi e di collaborare nel reciproco interesse».

A differenza di tanti pseudoprofeti che sanno solo fare grandi affermazioni salvo a correggerle se il corso degli eventi si rivela diverso da quello da loro previsto, La Pira si fece testimone coerente del voler abbracciare tutte le cittadinanze, pur andando controcorrente. Utilizzando strumenti che potevano apparire utopistici, nel 1951 chiese a Stalin di far cessare la guerra di Corea senza scomporsi di fronte alla risposta sarcastica del dittatore comunista; nel 1954, in piena guerra fredda, lanciò la proposta a Ginevra, come invitato del Comitato internazionale della Croce Rossa, di lavorare per il superamento dei blocchi contrapposti. E, dopo aver organizzato a *Firenze nel 1955 il Convegno* dei sindaci delle città capitali ed essere stato eletto a Parigi nel 1967 presidente della Federazione mondiale delle città gemellate, visitò tutte le capitali europee, tra cui Mosca e Washington, per denunciare l'insensatezza della corsa al riarmo e per affermare che non ci poteva essere alternativa alla coesistenza pacifica tra ideologie e sistemi contrapposti come prima tappa per «edificare l'unità del mondo nella collaborazione e nella pace». E non può non fare oggi impressione il fatto che quest'uomo disarmato fosse stato capace di trovarsi nei punti caldi, come quando si recò nel Vietnam in guerra per concordare con Ho Chi Min un «piano di pace» poi boicottato deliberatamente dal governo degli Stati Uniti dell'epoca sostenendo quei *principi di «convivenza pacifica* fra gli Stati» che entreranno a far parte di quello che è stato denominato «processo di Helsinki». In base agli stessi principi, che entreranno a far parte dell'Atto Finale di Helsinki (1975) e fatti propri dalla «Carta di Parigi» (1990), aveva contestato l'invasione dell'Ungheria del 1956 scrivendo personalmente a Krusciov come quella di Praga del 1968 solidarizzando con Alexander Dubcek e indirizzando una lettera a Breznev per fargli notare l'errore commesso, per parlare di pace usando il metodo del dialogo inteso come sforzo intellettuale e morale per capire le ragioni degli altri al fine di favorire convergenze e punti di incontro e di intesa. Il valore primario era il bene *comune e la politica era da lui* intesa come «servizio» per la promozione umana a tutti i livelli.

Ecco perchè, Giuseppe Dossetti, rompendo il silenzio che si era imposto facendosi sacerdote e facendo riferimento alla strordinaria testimonianza di cristiano offerta da La Pira per il bene dell'umanità, così scrive nella prefazione al volume come per parlare ai politici di oggi e specialmente a coloro che si richiamano ai principi cristiani troppe volte traditi. «Fu per questo un vero politico, non del secolo scorso e neppure degli ultimi quattro decenni: ma potrebbe essere vero politico di oggi, nella presente crisi italiana, europea e mondiale, frutto catastrofico della politica furba : e ancor più potrebbe essere vero politico di domani, se lo si vorrà diverso e *migliore* di ieri e di oggi». Dossetti coglie l'occasione per rivolgere a «tutti» e in particolare ai «cristiani e alle Chiese» un invito ad «interpretare», dopo la crisi dell'Urss e di quanto ne è seguito in tutta l'Europa e nel mondo, «le cause più vere e gli esiti prossimi, se si vogliono evitare delle frantumazioni ancora più laceranti e più diffuse in tutto il già debolissimo corpo dell'umanità intera» con una «riflessione veramente adeguata alla storiografia del profondo». Ma per far questo - avverte - «occorrono politici non della vecchia maniera, ma della nuova e ci vogliono cristiani e Chiese che sappiano guardare al presente e al futuro, non con occhio cupido, machiavellico e ideologico, ma con occhio gratuitamente biblico e profetico», come fu Giorgio La Pira che, tre anni prima che morisse nel 1977, fu persino deriso perchè diceva «vedo tutto nero davanti a me, sempre più nero».

Dagli scritti ora pubblicati e dagli atti da lui compiuti con una visione positiva del reale sorretta da una fede che lo portava a schierarsi con i deboli contro la violenza del potere, emerge un La Pira la cui forte personalità non si lascia ridurre, come taluni vorrebbero, ad una immaginetta devozionale di «uomo santo». Se un giorno la Chiesa lo eleverà agli altari sarà piuttosto, come scrive nel volume Vittorio Peri postulatore nella causa per la canonizzazione, perchè fu «serafico e sorridente rivoluzionario di un Vangelo preso alla lettera per trasformare il mondo». E' con questo «fuoco del Vangelo» che, sindaco di Firenze dal 1951 al 1956, decreta nel 1952 di requisire alcune ville disabitate intorno a Firenze per dare una casa a chi ne aveva bisogno così come si oppose nel 1953 alla chiusura del «Nuovo Pignone» schierandosi con gli operai, promuovendo una campagna nazionale sostenuta dal card. Elia Dalla Costa e dalla parola dello stesso Pio XII. E per la lotta per il disarmo e la pace *trasformò la città di Firenze in* un grande forum internazionale di cui egli stesso fu ambasciatore ascoltato per il mondo incontrando, non solo, Kruscev e De Gaulle, ma Ben Gurion e Sadat, Ho Chi Min, U-Thant ed innumerevoli ministri e diplomatici per spiegare loro «l'ideale del disarmo, della pace e della giustizia tra tutte le nazioni della terra e, soprattutto il ripudio della guerra per risolvere le vertenze internazionali tra gli Stati». Perciò, il suo messaggio - scrive Dossetti - è «una grande lezione di vita» per i cattolici prima di tutto e per il mondo.

INCROCI

FRANCO RELLA

La guerra di Spagna per Simone Weil

Mentre sta per uscire per Adelphi il quarto conclusivo volume dei *Quaderni* di Simone Weil nel cinquantenario della sua morte, il curatore dell'opera adelphiana, Giancarlo Gaeta, ci propone un saggio con una scelta antologica di testi centrali soprattutto sul tema della pace e della guerra, o, in termini weiliani, della *forza*.

Gaeta centra in modo esemplare la questione del nostro rapporto con Simone Weil. «È possibile per noi rilevare in appieno il valore straordinario dell'esperienza umana e della ricerca intellettuale di Simone Weil (...). Dico per noi, suoi contemporanei, per i quali Simone Weil non può essere semplicemente un pensatore del ventesimo secolo a cui accostarsi con la mente sgombra e spirito critico, tanto essa è implicata nelle scelte storiche del nostro secolo. Lo sappiamo ad apertura di un suo scritto, se la nostra mente possiede appena qualche capacità di avvertire l'onda lunga delle tremende questioni irrisolte, e nel frattempo aggravatesi, che da quelle pagine giunge fino a noi e ci afferra».

Si sono moltiplicati in questi ultimi anni gli scritti su Simone Weil: spiegano le sue radici ebraiche; il suo sì o il suo no al cattolicesimo; le oscillazioni della sua vita e del suo pensiero; il suo essere di sinistra e il suo misticismo. Ammiro questi scritti, ma sono remoti alla mia esperienza del suo testo. Ho scoperto tardi Simone Weil, e proprio attraverso i *Quaderni*. Non ho scritto neanche una riga su di lei, ma molte, e per me decisive, sono le cose che il suo pensiero mi ha permesso di pensare: il concetto di sradicamento che trasforma la frontiera in una soglia che ci apre all'altro; la sventura che apre contemporaneamente al dolore e alla visione di inedite possibilità per l'essere umano; la fragilità, che è segno di esistenza e della forza che possiamo oppore al potere...

Il saggio di Gaeta e i testi antologizzati vertono soprattutto sulla questione della guerra e della pace, dell'individuo e del potere. Sono questioni inaggirabili, in quanto la loro rimozione risolve ogni pacifismo in parzialità velleitaria. Eppure Simone Weil non offre soluzioni. Anzi, quando afferma che la spada annienta sia d'elsa che di punta, sia il vincitore che il vinto, sembra aprire la via non al pensiero ma alla disperazione. Eppure qui sta la sua grandezza: qui sta la sua dimensione tragica, quella dimensione che il pensiero filosofico e il pensiero politico hanno da sempre rimosso.

Due sono le grandi questioni della tragedia classica che Simone Weil fa sue. La questione del potere, che è per il tragico una *malattia*, che da un lato inibisce il sapere, e dall'altro uniforma a sé ogni pensiero. «L'uomo abile a parlare e potente (...) diventa un cattivo cittadino» ha detto Euripide, perché, come dirà Simone Weil, costringe i vinti non solo ad obbedire, ma anche a sognare il proprio sogno. L'eroe tragico accede al sapere soltanto attraverso la *sventura* che lo deregalizza, soltanto ponendosi altrove rispetto al potere: come Edipo, o come Penteo che, nelle *Baccanti* non solo perde le insegne del potere, ma va verso il suo destino vestito da donna, come uno, dunque, della «stirpe più dolente».

L'altra grande questione tragica è il sapere. Alla domanda «che cosa è sapienza?» il coro delle *Baccanti* risponde «sapienza non è sapienza»: non c'è alcun sapere che possa dare risposta alle domande ultime dell'uomo che scaturiscono da quelle polarità non negoziabili, irriducibili, che, secondo Simone Weil, non possiamo ma dobbiamo pensare insieme.

La guerra e la pace, l'uomo e il divino, il bene e il male. Il tragico mette in tensione questa polarità, ma ad esse non può rispondere, come non può rispondere Simone Weil, perché ognuno di questi poli della contraddizioni che costituiscono l'uomo in quanto uomo, il mondo in quanto mondo, non esiste senza il suo contrario.

Tra i testi stupendi che Gaeta *presenta in questo libro* vorrei segnalare la *Lettera a Bernanos*. Bernanos aveva pubblicato nel 1938 uno dei libri lancinanti di questo secolo: *I grandi cimiteri sotto la luna* in cui parla del dilagare dell'orrore della Guerra di Spagna che si rende, proprio per le sue dimensioni, famigliare: come allo schiavo è famigliare lo scudiscio del padrone. È l'occasione perché Simone Weil racconti allo scrittore, monarchico e di destra, la sua esperienza di «sinistra» della Guerra di Spagna. Un impulso morale l'ha spinta dalla parte dei repubblicani. Ha scoperto che i «fascisti», «termine molto ampio» che comprendeva quasi tutti gli oppositori, erano considerati «una categoria di esseri umani fuori da quelli la cui vita ha un prezzo». Ha scoperto che quando questo succede «non c'è niente di più naturale per l'uomo che uccidere», come ci insegnano anche gli avvenimenti odierni nella ex Jugoslavia. Ha soperto di quale forza d'animo bisogna essere dotati per resistere a questo impulso che «cancella subito il fine stesso della lotta». In questo lo scrittore cattolico che si leva contro le gerarchie ecclesiastiche, le è più vicino «senza paragone dei miei compagni, scrive Simone Weil, delle milizie d'Aragona – quei compagni che tuttavia amavo».

Già qui s'intravvede quelle necessità di ridisegnare i diritti e i doveri dell'uomo, l'etica e la politica, il rapporto fra storia e individuo che campeggiano nei *Quaderni* e che sono davanti a noi come nostri problemi, insieme a lei, Simone Weil, la nostra contemporanea.

Giancarlo Gaeta
«Simone Weil», Enciclopedia della Pace, Cultura della Pace, pagg. 187, lire 18.000
George Bernanos
«I grandi cimiteri sotto la luna», postfazione di F. Parazzoli, Mondadori, pagg. 343, lire 11.000

SPIGOLI

Si osservi il pubblico televisivo, ad esempio durante una puntata di «Milano, Italia»: appena si sa inquadrato, prende a smaniare, a rumoreggiare. Uma volta – do you remember? – chi veniva inquadrato tra la folla faceva solo «ciao» con la manina. Un vero gentiluomo.

E poi...nessuno parla, tutti urlano. E questo in una delle trasmissioni più civili di tutta la Tv (se il conduttore non dice parolacce, evidentemente passa la voglia: non è vero che sono obbligatori). Urlano, urlano: come si può gridare se tutti urlano?

□G.CH.

FEBBRAIO

école

LA GITA SCOLASTICA

SCENARI AMBIENTALI
VOLONTARIATO
SCUOLA E TEATRO
UN DOCUMENTO COBAS

IN REGALO AGLI ABBONATI:
UN "QUADERNOPAESE" DEL CIES

Mensile di idee per l'educazione
Abbonamento annuale
(9 numeri) L. 40.000 ccp. 26441105 intestato a
SCHOLÉ FUTURO Via S.Francesco d'Assisi, 3 Torino
Tel. 011.545567 Fax 011.6602136
Copie saggio su richiesta Distribuzione in libreria: PDE